

Umanità che «si ferma» e disumanità che «passa oltre».

Lettura cristiana del confine tra *linea vitale* e *barriera mortale*

don Matteo Pasinato – FTTR

«Non passare oltre» (l'invito di Abramo in Gen 18) è quasi una preghiera rivolta a un distratto *che non si accorge* di qualcosa. E di che cosa dovrebbe accorgersi quel misterioso *nomade* che si avvicina alla tenda di un altro *nomade*? Abramo *nomade* chiede a un altro *nomade*: non perdiamo questa occasione di *fermarci*, tu ed io, perché tutti e due ne sappiamo abbastanza del *camminare* (siamo continuamente in cammino). Gustiamo questa sosta! E gustiamola insieme! La scena di Abramo a Mamre ci parla di un *fermarsi umano*, e un *passare oltre disumano*. Per leggere cristianamente «il confine» dobbiamo leggerlo anzitutto *umanamente*.

E cosa significa una *lettura umana*? Che il tempo del cristianesimo oggi, è il tempo – usando le parole del teologo Sequeri – in cui il cristiano deve proteggere l'«elementare umano». Anzi l'umano *elementare*: il minimo di umanità che, mancando del tutto, riduce il nostro umano a *sotto-umano*. La soglia minima dell'umano è un un bel «confine»: al di sotto di che cosa, noi non siamo più umani?

La lettura cristiana del confine tiene insieme la possibilità di «fermarsi» e la possibilità di «passare oltre». Perché il confine è un **invito discreto a fermare il cammino**, una linea (visibile o invisibile) che dice: risiedi qui! *Non andare oltre!* Ecco il tuo posto, ecco la tua casa, ecco la tua parrocchia, ecco il tuo mondo. Possiamo allargarlo fin che vogliamo il confine, ma il confine traccia la linea della realtà in cui abitiamo. Da bambini abbiamo imparato a colorare un disegno. E qual è stata la nostra fatica? Stare dentro la linea. Una macchia rossa poteva dire tante cose: una fragola, un cuore, un fiore. Ma quella macchia di colore rosso diventava il cuore grazie alla linea di confine. Il limite di una linea permetteva di distinguere un cuore, una fragola, un fiore. L'umanità è stare dentro ad un limite, colorare una figura, rendere riconoscibile l'uomo. Dentro a questa «linea» c'è umanità. Disegnare l'umano non è una macchia di colore indistinta, ma dargli un confine, una linea, un margine ... Ci fermeremo anzitutto su questo **«confine» vitale** che ci appartiene e che stiamo perdendo un poco. L'umano «sconfina», nel senso che non resta più dentro ad una linea discreta, e allora diventa *macchia* più che *figura riconoscibile*. Qual è, allora, la linea, il «confine» dell'umano?

Il «confine» è anche un **imperativo scomodo a passare oltre**. Abramo dice «non passare oltre» (resta dentro questo limite) ma subito dopo aggiunge «... andrò a prendere del pane e vi ristorerete; poi continuerete il vostro cammino; poiché è per questo che siete passati dal vostro servo» (Gen 18,5). Anche qui una esperienza infantile ci può aiutare. Quante volte siamo stati invitati a «passare oltre»! Passare il confine di casa: «va' fuori un poco». Passare il confine delle conoscenze: «studia di più». Passare oltre, continuare il cammino, infiniti inviti (anzi veri e propri *imperativi*) a varcare lo spazio della consuetudine. Il «confine» non è solo la linea per disegnare una figura comprensibile (invece che una macchia indistinta di colore), il **«confine»** è anche la **barriera da superare**. C'è una positività del confine (stare dentro una linea) e una sua negatività (chiudersi/chiudere nel proprio territorio)

Prima di svolgere brevemente questo doppio pannello sul «confine», vale la pena di ricordarci che la «religione» ha spesso messo in atto la tecnica del «confine della chiusura»: la **separazione**. Lo stesso concetto di «sacro» non significa altro che «ciò che è separato da»: un luogo sacro, una persona sacra, un oggetto sacro, un tempo sacro. Per questo non basta una tradizionale lettura «religiosa» del confine, perché c'è un pesante condizionamento spaziale. La lettura «umana» è quello che tentiamo di fare, anche per avere una buona «distanza critica» ri-

spetto al «confine chiuso» che più o meno tutte le religioni portano nella propria natura.

1. La «linea vitale» del limite

Cominciamo col restituire al «confine» una buona reputazione: il confine non è anzitutto la costruzione *artificiale* della differenza (definire uno spazio da un altro, un dentro da un fuori, un mio e un tuo ...), il confine è prima di tutto «la condizione naturale del finito». La nostra condizione umana coincide con il confine di un corpo, di un nome, di una storia, di una cultura di nascita, di condizione più o meno favorevoli di denaro, di salute, ecc. Un «confine» ci dà una semplice consapevolezza: io *non sono tutto*. Ho dei limiti e sono limitato. E rompere questo «limite» è rischioso. Per cui fa parte della nostra umanità concreta il fatto di *onorare questo «limite»*, che è una grande conversione rispetto alla presunzione di essere *senza limiti*, impossibile, visto che la vita *intera* è limitata (la morte).

La lettura cristiana del «confine» parte di qui. Noi siamo limitati e il mondo è limitato. Ce lo dice l'esperienza. Ad esempio là dove finisce il mare, è il *limite* del mare. Là dove finisce il mio corpo, è il *limite* della pelle; il riposo è il *limite* del lavoro; la sazietà è il *limite* del mangiare ... ecc. Grazie a Dio ci sono dei «confini»: se non ci fosse un limite al mare non vi sarebbe la terra, se non dessi un limite al mio parlare io otterrei impazienza da chi mi ascolta ... Il limite è necessario per vivere. Il limite è ciò che impedisce a ciascuno di essere *infinito*, di essere una persona «senza fine e senza confine». E il limite *più radicale* non è che siamo finiti, ma che finiamo: il limite radicale della morte.

Su questa dimensione «finita» dell'umano, non siamo molto allenati dalla nostra cultura e a volte nemmeno dalla nostra spiritualità cristiana. Al contrario, sconfiniamo continuamente: ad esempio sui limiti dell'intelligenza e delle prestazioni tecniche, sta lavorando ossessivamente la scienza. L'intelligenza artificiale è creare qualcosa di *artificiale* che diventa intelligente: ma quella macchina non fa altro che riprodurre i limiti dell'intelligenza. Trasferire sulla macchina una intelligenza, non è altro che creare ancora una intelligenza finita, limitata, e dunque sbatte sulla parete dell'errore e dell'insufficienza, col vantaggio – però – che potrò dire che è la macchina ad essere limitata. Non è la nostra intelligenza che limitata. Dal «limite» umano non ci toglierà nemmeno l'intelligenza artificiale. E dunque teniamo caro il nostro «limite», *onoriamolo*, onorando il fatto che non siamo una macchina.

Leggere cristianamente il «limite umano» - buono e necessario – non può avvenire attraverso un «discorso» sul limite. La Bibbia direbbe che il limite non si *onora con le labbra* (Is 29,13), e non si tratta di fare una catechesi, o una predica, o una conferenza. L'esperienza cristiana del limite andare fino al gesto, al corpo, all'espressione rituale (che non diventi *rito artificiale*). Il limite umano vitale (buono e necessario) non è *verboso* (capace di convincere ... a forza di parole sul «limite»), ma è *verbale*. In due sensi:

a) io posso **verbalizzare questo confine vitale**. Dire il limite **con le parole** (piuttosto che *a parole*), a cominciare dalla preghiera che confessa il proprio essere «creatura», fino alla confessione del «Padre creatore». Il limite ha un serie di parole ordinarie a sua disposizione, per esprimere anche la relazione con gli altri. Quando ci domandiamo «chi sono?» oppure «chi sei tu?» non abbiamo altra possibilità che rispondere esprimendo un «limite». «Io sono un prete ... io sono un cristiano, io sono un italiano, io sono un operatore della Caritas». Ma oltre queste *definizioni professionali* potremmo dire semplicemente: «sono una creatura finita». Quando dico «sono una persona umana» dico un limite fondamentale: *non sono Dio!* E anche se sono un prete o un operatore della Caritas, io rimango un piccolo frammento di umanità. Un essere umano «limitato».

C'è un bell'episodio negli Atti degli apostoli, in cui Pietro (il «capo degli apostoli») incontra il

centurione romano Cornelio. È un testo pasquale, raccontato con abbondanza in Atti 10. Ne abbiamo fatto una scena di «confini attraversati», ed è così. Perché per la prima volta un ebreo entra nella casa di un pagano romano, e questo sconvolgerà la comunità. Ma non c'è solo il «confine attraversato» da Pietro (che entra fisicamente nella casa di un pagano). C'è un aspetto da notare che spunta da un passaggio di quella pagina:

Mentre Pietro stava per entrare, Cornelio gli andò incontro e si gettò ai suoi piedi per rendergli omaggio. Ma Pietro lo rialzò, dicendo: «Alzati: **anche io sono un uomo!**» (At 10,25-26)

Nel momento in cui Pietro entra in casa di Cornelio, il centurione *si getta ai suoi piedi* (sembra una udienda pontificia). Ma Pietro lo alza, rimette Cornelio alla sua altezza, e poi non dice «io sono un uomo» ma «**anch'io** sono un uomo». Non è che Pietro diminuisca se stesso, anzi Pietro riconosce splendidamente la comunione di umanità (tu e io siamo *uguali* in questo: anch'io sono un uomo *come te*). Il pescatore Simone, «plasmato come roccia» da Gesù (Mt 16,18), ora si riconosce un «uomo plasmato» (Gen 2,7) davanti ad un'altro «uomo plasmato». Pietro torna in qualche modo alla *creazione*. E l'incontro non è tra la «roccia» e un «pagano», ma tra un essere umano «limitato» di fronte ad un altro essere umano «limitato». Per questo nell'incontro tra Pietro e Cornelio c'è una comunione del *limite*, quasi che Pietro ritrovasse l'«umano elementare», per poi concludere:

«In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga. Questa è la Parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, annunciando la pace per mezzo di Gesù Cristo: questi è il Signore di tutti» (At 10,34-36)

Onorare il «limite umano» significa ritrovare il confine, il «mio limite» (che è uguale a quello dell'altro) che mi costringe a pensare la finitudine, la fragilità, la cura, la irripetibile avventura di tutte le cose che finiscono: hanno una fine (un termine) e perciò hanno un fine (e per questo vanno portate a termine). Questa è l'esperienza radicale che abbiamo del «confine», **condizione del vivere e condizione della vita**.

Al punto che *non avere limiti* significa anche essere *disumani*. «Hai superato il limite!» Non è forse uno dei modi per dire l'incoscienza, la spericolatezza e in fondo la follia? Non è forse un «plastico» e tragico spettacolo di questo «non avere limiti» la follia dell'invasione militare di un paese? O della vendetta spropositata di uno stato governato da chi sa che il suo governo può continuare solo se continua una guerra?

Vi sarebbe molto altro da aggiungere sul **limite vitale di umanità che dovremmo recuperare**. Ci basta ricordare di nuovo Abramo: «Non oltrepassare il tuo limite!». Invito rivolto non tanto allo straniero che si avvicina, ma a me stesso per darmi un perimetro per disegnare la mia umanità. «Abbi cura perché non sei illimitato». Cura di te, ma anche cura degli altri, perché entrambi dipendiamo dal limite («benedizione del limite»). Cosa ne deriva? Ne deriva un principio fondamentale: quanto più «limite» tanto più «cura». Dal nostro essere «finiti» nasce il progetto di «finire» (portare fino alla fine ...) e il prenderci cura reciproco. E solo l'«infinito» di Dio ci dà la misura del nostro «finito», del «limite» che ci definisce in quanto «creature».

b) Verbalizzare il limite, dargli parola, dirlo e dirlo con altri, dirlo come gli altri, non è la sola parola cristiana che possiamo dire sul «confine». Perché il Verbo di Dio si è fatto «limite». **Verbalizzare** significa allora **portare fino al «Verbo»**. E qui sta la punta più alta di una teologia che indaga il mistero di Dio, rivelatosi come il *senza limite*, ma mostrato in Gesù di Nazaret come Colui che ha la *massima compassione*. Qui accade il miracolo della fede. Guardando l'altro uomo mi specchio nello stesso «limite», il mio e il suo. Se io sono limitato e tu sei limitato, allora – dicevamo sopra – dovrebbe scattare la comunione della compassione. Ma se Dio è «illimitato» quale ragione ha per prendersi cura? Qui il «limite» si *verbalizza* nel senso che trova nel «Verbo che si fa carne» (Gv 1,14) il suo **punto cristiano più impegnativo**. Nessuno di noi

può vantare davanti a Dio una «amabilità» speciale. Cristo, fatto uomo come noi, rivela che siamo *amabili* non come un diritto, o un privilegio, ma come una «grazia». Che è una parola quasi scomparsa dal nostro vocabolario cristiano. Dio ha assunto il «limite» nel suo Figlio, che si è fatto uomo, perché **per ogni «limite» vi sia universale offerta della grazia della salvezza**. Dio per salvarti si comunica nel «limite del tuo limite». Questo diventa il punto di svolta di tutta la pastorale dopo il Vaticano II. Per comunicare la salvezza non si deve «uscire dall'umano» (sacralizzare qualcosa) bensì «entrare nell'umano» (santificare l'umano *in quanto umano* amato dal Dio *senza limiti*).

2. La «barriera mortale» del confine

Dal «limite vitale», che ci fa vivere e fa vivere gli altri, passiamo alla seconda parte della nostra lettura cristiana del «confine». E in questa lettura *seconda* ci troviamo di fronte ad un tema più conosciuto e vivace nel linguaggio cristiano. Anche la Bibbia la leggiamo in questa direzione. Il «confine» è l'espressione umana (comune e universale) del **tracciare «luoghi della differenza»**. Parlare di «confine» significa parlare della «costruzione delle differenze». Il più visibile di questi tracciati è il **confine tra dentro e fuori**. Qui «confine» non è più *linea vitale* ma «barriera ambigua». Perché protegge e perché esclude. E l'ambiguità sta nel fatto che la protezione non può andare da sola, perché non basta chiudersi nello spazio della sicurezza per essere al sicuro. Proteggersi *escludendo* : questa è la **barriera ambigua** dei «confini». Prendiamo solo questo aspetto, perché tante altre cose sono ripetute e conosciute sul tema dei «confini».

Leggere cristianamente il «confine» significa **leggere lo spazio della protezione insieme con lo spazio dell'esclusione**. Non è possibile leggere questi due spazi guardandone uno solo. Se guardi lo spazio della *protezione* senza accorgerti dell'*esclusione*, la visione è senza profondità, come guardare con un occhio soltanto, e vedere le cose senza riuscire a percepire prospettiva o profondità. Ed è altrettanto vero che vedere solo l'*esclusione* è una lettura parziale, perché l'*esclusione* è generata dalla *protezione*, e devi mettere in questione la protezione se non vuoi che l'*esclusione* diventi minaccia. Ci limitiamo a tre provocazioni.

a) Il **rischio di letture parziali**. Leggere cristianamente il «confine» è la faticosa intelligenza che tiene insieme due spazi, quando invece sarebbe più semplice leggerne uno solo. Per fare solo un esempio andiamo alla lettura fatta da Z. Bauman alla Caritas di Milano nel 2004, dove parlava di «ghetti volontari»:

... le recinzioni hanno due lati. Dividono uno spazio (che naturalmente è uniforme) in un "dentro" e in un "fuori", ma ciò che è "dentro" per chi si trova da una parte del recinto è "fuori" per chi sta dall'altra parte. I residenti dei condomini si tengono "fuori" della sconcertante, sconvolgente e minacciosa vita urbana, per chiudersi "dentro" un'oasi tranquilla e sicura. Tuttavia, proprio per questo, tengono tutti gli altri fuori dei posti decenti e sicuri ...; li tengono nelle stesse squallide, desolate strade che cercano, senza badare a spese, di tagliar fuori. La recinzione separa il "ghetto volontario" degli arroganti dai molti condannati a non avere niente. Per coloro che stanno in un *ghetto volontario*, gli altri ghetti sono degli spazi "in cui non entreranno mai". Per coloro che stanno nei ghetti "involontari," l'area in cui sono confinati (essendo esclusi da ogni altro posto) è uno spazio "da cui non gli è permesso uscire".

Creare un *dentro* sicuro genera un *fuori* minaccioso. La barriera tra il dentro e il fuori alimenta la distanza, e la distanza alimenta la paura, e la paura alimenta la protezione sempre più minuziosa del dentro. Questa è l'idea di *ghetto volontario*: ti chiudi e poi diventi prigioniero della tua chiusura. Qui sta l'ambiguità del «confine»! Esso imprigiona: per non avere paura rimani sempre dentro al tuo spazio, con le stesse persone, nella stessa cultura. L'illusione della sicurezza ha il prezzo del «vietato entrare lì ...». Bauman lo chiama *ghetto*, e per il fatto che è *volontario* non ci sembra un ghetto, invece lo è. Dall'altra parte c'è il ghetto *involontario* degli esclusi, per i quali il divieto è rovesciato in «vietato uscire di lì ...». È evidente che per tenere in piedi questa «escusione reciproca» ci vogliono molte strategie. Bisogna *inventare* «spazi tor-

tuosi» (impedire vie di accesso con percorsi intricati lunghi che non portano da nessuna parte), bisogna *inventare* «spazi spinosi» (impedire di sostare con irrigatori sui muri e dissuasori sporgenti sulle panchine di un parco), bisogna inventare «spazi ipersensibili» (sorvegliati, illuminati spropositatamente, pattugliati). Bauman è interessante in questa lettura perché indica come i «confini» generano i *ghetti* (non importa se sono volontari o involontari, in realtà sono *ghetti* da una parte e dall'altra), e gli spazi non sono più "naturali" ma spazi *inventati* (artificiali nel senso che esistono perché li facciamo esistere). C'è una lettura perfino evangelica di queste dinamiche, quando Gesù giunge nella regione dei Geraseni (Mc 5), e trova un "indemoniato" incatenato tra le tombe (un uomo confinato in un *ghetto involontario*). Il malato viene guarito da Gesù con un prezzo altissimo per quella regione (5000 porci che si gettano sul lago). L'episodio termina con Gesù che viene «cacciato» (gli abitanti restano confinati nel loro *ghetto volontario*). E perché Gesù viene cacciato? Per la perdita dei porci? O proprio perché quell'uomo che era stato *confinato tra i sepolcri* viene restituito (vestito e sano di mente) al legame con la gente della città, nella quale può di nuovo *abitare*? Marco conclude così:

Mentre [Gesù] risaliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo supplicava di poter restare con lui. Non glielo permise, ma gli disse: «Va' nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ha avuto per te». Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decàpoli quello che Gesù aveva fatto per lui e tutti erano meravigliati

Gesù non permette al «guarito» di seguirlo, perché deve rimanere *con i suoi concittadini* e annunciare loro ... E allora basta recuperare le persone, restituire loro vestito e mente sana, se mancano *i legami*?

I «confini» diventano ambigui quando impediscono di leggere insieme ciò che avviene *dentro* e ciò che avviene *fuori*. Lettura complicata e difficile. Ci troviamo più a nostro agio nel leggere *separatamente* la sicurezza del «dentro» (come fosse una miracolosa protezione *a buon mercato*), e nel leggere *separatamente* la minaccia del «fuori» (sul quale scarichiamo tutto il pericolo *da circoscrivere*). La lettura cristiana di «confini separabili» è una illusione, e trova abbondanza nei testi della Scrittura, che sono una scuola lenta e profonda per imparare a leggere insieme gli spazi (tra ricchi e poveri, tra potenti e deboli, tra peccatori e giusti ...), lettura nella quale un confine si trasforma da «barriera» a «progetto».

b) La **necessità di pensare *passaggi***. I «confini» chiedono anzitutto *passaggi mentali*, chiedono spedizioni di alleanza, l'anticipazione di conversioni che generano novità. C'è un episodio evangelico in cui Gesù crea questi «passaggi» *difficili e quasi impossibili*, perfino tra il «confine» che è un uomo solo (Zaccheo) e il «confine» di una città intera (che è Gerico). Zaccheo è «confinato» nella sua ricchezza frutto di ingiustizia, e la città di Gerico è «confinata» nel disprezzo di quel ricco pubblicano dal quale non spera proprio niente (Lc 19).

Quando Gesù arriva a Gerico rompe il «confine»: va a casa di Zaccheo (col rischio che la città di Gerico disprezzi anche Gesù «alloggiato da un pubblicano peccatore»), e da quella casa nella quale Gesù è entrato esce verso la città di Gerico la giustizia di una restituzione quadruplicata del ladro-Zaccheo. Come è possibile creare questi «passaggi» tra Zaccheo e Gerico?

Per leggere insieme gli spazi (la prima provocazione) e creare «passaggi» (la seconda provocazione), non è sufficiente *commentare* i «confini», leggere che cosa possono diventare, la loro ambiguità, e pensare quello che possono generare, quando abbiamo la grazia di varcarli. Sono gli stessi «confini» ad essere incrostati, difficilmente smontabili perché coperti da secolari menzogne culturali, costruiti con mezze verità, generati da informazioni parziali. Esercitare un minimo di senso critico sugli stessi «confini» è d'obbligo.

c) La terza e ultima provocazione sulla *barriera mortale* dei confini è una **modalità inquietante di «rompere» questa barriera**, ma non attraverso la *lettura inseparabile degli spazi*

e neppure attraverso *l'immaginazione di passaggi*. C'è un terzo modo per superare la barriera tra due confini: **l'invasione**. Qui i confini vengono rotti, e rotti violentemente. Rompere un confine è rompere una barriera, ma si può rompere una barriera occupando il territorio dell'altro, che è la lettura dei confini ricavabile dal nostro tempo attuale. Al punto che quello che accade distrugge del tutto la *logica dell'alleanza* (perfino l'Israele *inventore dell'alleanza* non sembra saperne più nulla). Mentre la logica che si insedia potentemente tra i «confini» è piuttosto *l'invasione*. Differenza abissale tra «stabilire un incontro» (alleanza) e «impadronirsi dell'altro» (invasione).

I «confini» dell'altro (di un popolo intero) generano l'ingordigia di folli potenti, che trascinano con sé popoli sempre più impotenti. Per cui i «confini» violentemente rotti mettono in questione le democrazie, accecate da tanta demagogia che innalzano i potenti sui troni, e poi non hanno più regole per farli scendere da quel trono. Aumentano i "fanatici" del vincitore e i "fanatici" dell'oppositore, e nel mezzo il fossato sempre più largo dei neutrali, la «zona grigia» degli spaventati che fanno sempre più spavento.

Ma non ci sono solo le *grandi invasioni*. Infatti piccole *invasioni* riguardano anche i rapporti personali. Distruggere la vita dell'altro quando estromette da un rapporto affettivo (o mi ami o ti uccido), rovinare la dignità dei «corretti» con il fango dei «corrotti» (usando l'interminabile gioco delle false notizie, delle denunce che non denunciano niente ma intanto creano ombre), irridere e deridere l'onestà, la sobrietà e il senso di giustizia delle giovani generazioni (numericamente facili da abbattere da una maggioranza di disonesti, ingordi e truffatori che hanno una veneranda età). Se finora abbiamo pensato ai «confini» chiusi con doppia mandata, ora vanno pensati anche i «confini» dove ci si infila per distruggere e invadere.

* * *

Ci sono due modi per concludere. Il primo modo è consegnare un discorso convincente e da approvare (o disapprovare) del tutto. Non è il nostro caso. Anzi, i discorsi creano troppi entusiasti (che approvano tutto) e troppi pessimisti (che non approvano nulla). L'altro modo di concludere è stabilire un «confine».

Chiudiamo ma senza concludere. Dare dei confini alle parole è come dare un confine all'acqua o all'aria. Aria e acqua messi dentro un confine generano **la «pressione»**. E la pressione fa arrivare acqua anche all'ultimo piano, e l'aria può gonfiare le gomme. Senza pressione il rubinetto resta a secco e le gomme a terra. Troppa pressione fa esplodere tutto.

E quale «pressione» possono avere queste provocazioni? Una in particolare, ed è la vera conclusione. **Invece che «confinare»** (chiudere l'altro dove lui è, e chiudere me dove io sono) un buon metodo è **«confidare»**, cioè rinchiudere nell'altro qualcosa di mio (un segreto, un dono, una presenza che parla), per cui il problema non sono i confini, ma ciò che si muove *tra* i confini. Confidare è già uscire da un confine. Il cristiano non ce l'ha con i confini, è **quello che si muove** (o non si muove) **tra i confini la vera inquietudine cristiana**.

Siamo nel tempo della Pasqua che rivive il passaggio più impensabile, il movimento inaudito e imprevedibile tra due confini abissali: la morte e la vita. La **fede** ci fa **«credere»** questo passaggio dalla morte alla vita, la **speranza** ci fa **«attendere»** che dopo la morte ci sarà la vita, ma **solo la carità ci fa vivere già adesso** la vita dentro alla mortalità che è la nostra condizione umana fondamentale. Se la fede *crede* e la speranza *aspetta*, solo la carità è capace di «anticipare», cioè trascinare dentro al confine della nostra storia umana la forza del Risorto.

«Non passare oltre» vuol dire anche amare questo mondo tanto da portare dentro i suoi «confini» nulla di meno che l'amore di Dio che si è rivelato in Gesù, *che non è passato oltre* la nostra povertà più grande e ci salva dalla paura più silenziosa e devastante: quella di essere «confinati nella morte».